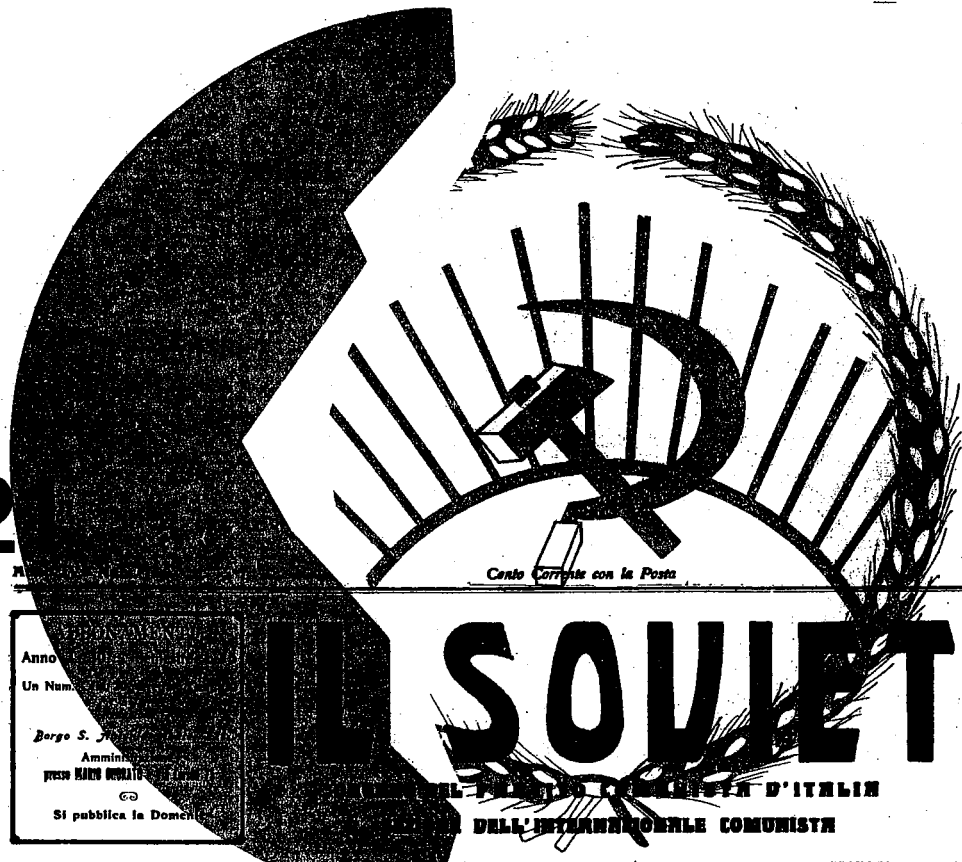


192



Napoli 5 Febbraio 1921

<p>Anno Un Num Bergo S. J Ammin presso MARCO ORLANDI Si pubblica in Dom</p>	<h1>IL SOVIET</h1> <p>DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA MEMBRO DELL'INTERNAZIONALE COMUNISTA</p>	<p>COSTITUZIONE della Repubblica Socialista dei Soviet e Consigli dei Deputati Operai</p> <hr/> <p>PRINCIPIO. Chi non lavora non mangia. FINE. ... Soppressione di ogni sfruttamento dell'uomo sull'uomo. MEZZO. ... Durante la lotta dialettica del proletariato contro i suoi sfruttatori il potere deve appartenere esclusivamente alla massa lavoratrice.</p>
---	---	---

Il Partito Comunista d'Italia si è costituito!

dalla fondazione del PCd'I
alla questione del Partito
oggi

PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE

il programma comunista

P R E M E S S A

57 anni fa nasceva a Livorno, sulla base di una scissione dal Partito Socialista Italiano (P.S.I.), il Partito Comunista d'Italia (P.C.d'I.), sezione della Terza Internazionale

Oggi il discendente anagrafico di quel partito, l'attuale Partito Comunista Italiano (P.C.I.), ha rinnegato tutte le ragioni che furono la base di quella scissione e propugna obiettivi e politiche che avrebbero fatto arrossire gli esponenti più riformisti del P.S.I. di allora.

Fra allora e oggi vi è stata una gigantesca controrivoluzione che ha spazzato via nella coscienza politica di massa, tutto quello che era stato acquisito allora sull'onda della rivoluzione d'Ottobre. Le tappe principali di questa controrivoluzione sono state la fine della prospettiva internazionalista, la proposta del "Socialismo in un solo paese", la proposta delle "vie nazionali al socialismo", la confusione fra socialismo e volgare capitalismo di stato, l'ingresso dei "comunisti" nei blocchi nazionali, patriottici e resistenziali con conseguente eliminazione, anche fisica, dei militanti rivoluzionari, per finire con la partecipazione ai massacri delle guerre imperialistiche.

Il nostro partito, erede della tradizione della sinistra comunista italiana che diresse la scissione del 1921 e la nascita del P.C.d'I. e che in seguito fu in prima fila nella lotta contro la controrivoluzione staliniana e la capitolazione gramsciana e togliattiana, vuole oggi mostrare come le questioni e gli scontri di allora si ripropongano, sia pure in mutate circostanze, anche oggi e come le risposte di allora aiutino a trovare le risposte di oggi.

Questo opuscolo intende appunto affrontare, al di là di ogni proposito di erudizione storiografica, che non ci riguarda affatto, e di ogni proposito celebrativo alcune importanti questioni in materia di teoria, strategia e tattica rivoluzionaria alle quali la considerazione dei temi della scissione di Livorno del 1921 offre un essenziale contributo.

L'opuscolo consta di quattro parti:

- a) un breve riassunto storico, che ricorda gli avvenimenti di allora;
- b) una discussione sulla necessità della scissione di Livorno, contro le tesi di chi reputa inutile un partito del proletariato rivoluzionario (posizione anarchica) o di chi all'opposto propugna un unico partito per tutto il proletariato e perciò ritiene la scissione del 1921 un disastro per la classe operaia o comunque un fatto doloroso da superare;

- c) una valutazione del fenomeno del massimalismo, come si presentò allora e come tende a rinascere oggi, ispirando in vario modo le posizioni dell'attuale "estrema sinistra"; si mostra il radicale contrasto fra posizione rivoluzionaria e posizione massimalista;
- d) una esposizione della posizione del P.C.d'I. rispetto ai vari movimenti di massa e alla lotta contro il fascismo, confutando la leggenda del "settarismo" e "dell'immobilismo bordighiano" e mostrando come quella posizione sia anche oggi l'unica base di una corretta posizione in materia.

CENNI STORICI SULLA SCISSIONE DI LIVORNO

Il 21 gennaio 1921 al teatro S. Marco di Livorno, dove si svolgeva il congresso del PSI, i delegati della frazione comunista abbandonavano il congresso e fondavano il partito comunista d'Italia (P.C.d'I.), sezione della terza internazionale. Questo avvenimento coronava un processo di maturazione e selezione nel partito proletario, che aveva portato alla separazione fra chi indicava al proletariato la prospettiva di una indefinita permanenza nel modo di produzione capitalistico e chi invece si legava alla prospettiva dell'abbattimento violento del capitalismo.

Questo processo accadeva anche in altri paesi ed era stato grandemente accelerato dalla formazione a Mosca della terza internazionale comunista in opposizione alla seconda internazionale socialdemocratica. La III internazionale, nel suo II congresso nell'estate 1920, aveva delineato la sua base dottrina con un imponente complesso di tesi e aveva invitato i partiti proletari di tutti i paesi a raggiungere senza esitazioni la piattaforma rivoluzionaria e a liberarsi degli elementostili o incerti. Questo invito aveva provocato nel Partito socialista italiano, che nel 1919 aveva formalmente aderito alla terza internazionale, la formazione di tre raggruppamenti:

- a) la destra riformista, capeggiata da Turati, Treves, Matteotti, Modigliani, che esplicitamente rigettava la prospettiva rivoluzionaria, proclamava la sua adesione ai principi e ai "valori" della democrazia ed indicava al proletariato la prospettiva del miglioramento della sua condizione nel quadro borghese. Questa corrente apparteneva ed apparterrà in seguito alla tradizione della socialdemocrazia europea;
- b) il centro massimalista, capeggiato da Serrati, che formava la maggioranza del Partito, il quale, pur dichiarando di accettare la piattaforma della III internazionale e pur professando ammirazione per la rivoluzione russa, si opponeva all'espulsione dei riformisti del partito, considerando appunto la "unità" del partito un bene da difendere ad ogni costo. Grattando sotto la crosta, si poteva scoprire nei massimalisti il fastidio per gli aspetti "dittatoriali" della rivoluzione e l'attaccamento ai "valori" della democrazia borghese, dando luogo all'ideale di una fumosa "democrazia proletaria". Attraverso varie vicissitudini questo gruppo ha dato luogo all'attuale PSI e alle varie correnti operaistiche antileniniste dell'attuale sinistra extraparlamentare.
- c) la sinistra comunista che si poneva completamente sulle posizioni della III internazionale e dei bolscevichi russi. Respingendo i tentativi massimalisti di mediazione, la sinistra

comunista ruppe con le altre due correnti e dette luogo alla nascita del PCd'I, di cui per due anni (1921-1923) ebbe la di rezione. Nel PCd'I entrarono forze e componenti di origine disparata e di diverso grado di maturità, unite dalla accetta zione almeno formale della piattaforma dell'Internazionale. Il processo di omogeneizzazione, sotto l'impulso dei bolscevi-chi russi e del nucleo più conseguente della sinistra italiana andò avanti per due anni, finché conobbe una battuta di arre-sto prima e una disfatta poi per il prevalere a livello mondiale delle forze della controrivoluzione staliniana, che si le-garono in Italia alle componenti meno mature del Pcd'I.

La sinistra comunista fu progressivamente emarginata nel partito di cui aveva determinato la fondazione, fino ad essere estromessa dopo che nel 1926 il gruppo Gramsci-Togliatti ne ottenne la direzione.

Sotto questa nuova direzione il PCd'I si trasformò nell'at-tuale PCI, caratterizzato dalle stesse posizione e prospet-tive dei riformisti del 1921. Da allora la sinistra comunista la-sciata la ribalta della "grande" storia, é tornata nel sottosuo-lo storico dove maturano i futuri avvenimenti ed ha tentato di mantenere viva la prospettiva della rivoluzione comunista allo-ra sconfitta dall'immaturità delle condizioni storiche.

Nelle pagine seguenti illustriamo alcuni temi essenziali della scissione di Livorno e della azione del Pcd'I diretto dal-la sinistra.

PARTITO E RIVOLUZIONE: NECESSITA' DELLA

SCISSIONE FRA RIVOLUZIONARI E RIFORMISTI

Perchè è necessario il partito rivoluzionario per fare la rivoluzione?

Questa domanda è oggi posta da molti che, pur animati da odio verso il capitalismo, sono impressionati dal ricordo dei numerosi "tradimenti" che i "partiti storici" della classe operaia hanno compiuto finora contro il proletariato.

La risposta dei comunisti è semplice. Una rivoluzione non è un tumulto di piazza. Un tumulto non cambia il modo di produzione, non distrugge la complessa rete di interessi in cui la società è organizzata. Alcuni ministri, alcuni capitalisti, alcuni poliziotti possono essere uccisi, ma altri prenderanno il loro posto. "E' MORTO IL RE, VIVA IL RE". Nè d'altra parte la rivoluzione è una festa popolare, in cui i "cattivi" spariscono al soffio del vento della piazza.

La rivoluzione va al di là dell'uccisione di alcuni padroni (tuttavia è chiaro che la rivoluzione è anche questo); essa spezza appunto quella complessa rete di interessi per sostituirla con un nuovo "modo di produzione".

Essa non è un fatto di individui, ma di quei grandi raggruppamenti che si chiamano classi.

Le classi sono dirette da partiti, cioè da organismi in cui gli interessi della classe sono espressi in forma concentrata, centralizzata.

La classe dominante, la borghesia, ha il suo partito-sostanzialmente unico, al di là della variopinta molteplicità di organizzazioni presenti sul "mercato" politico, come è ormai sempre più chiaro-. Questo partito dirige lo stato, cioè la macchina per tenere soggette le altre classi. Una classe senza partito è decapitata, non ha un organo della propria volontà.

Quando una classe viene sconfitta, i vincitori distruggono o requisiscono il suo partito e così la rendono impotente.

La degenerazione dei partiti della classe operaia è la conseguenza, e non la causa della sconfitta del proletariato nella rivoluzione.

Non è vero che il proletariato ha perduto perchè ha "delegato" i suoi poteri (quali?) ai partiti operai, che

hanno "prevaricato" e "tradito". Al contrario, in conseguenza della sconfitta subita dal proletariato sul piano della forza -che comprende sia la forza militare che la forza economica-, il partito del proletariato è stato conquistato dal la borghesia e perciò ha "tradito".

Una classe sconfitta e senza partito è solo una accozzaglia di individui rassegnati e disperati e perciò, al di là delle loro (eventuali) intenzioni, collaboratori della classe dominante.

Nel corso di tutte le loro rivoluzioni, i borghesi sono riusciti a distruggere la società feudale solo quando i gruppi di essi hanno costruito i loro partiti -i "fianchi di ferro" di Cromwell in Inghilterra, i giacobini intorno a Robespierre in Francia- e questi partiti sono stati riconosciuti come unica guida della classe.

Il proletariato può fare la sua rivoluzione nell'epoca moderna solo sotto la direzione del suo partito.

Perciò la lotta per la rivoluzione è la lotta per il partito.

Se la classe dominante riesce ad impedire la formazione del partito della classe dominata, ha vinto la battaglia.

Ecco perchè libri e giornali prodotti dalla borghesia svalutano e deridono il concetto di partito, ecco perchè esaltano l'autonomia degli individui e dei gruppi, ecco perchè tuonano contro chi vuole ridurre tutto a "politica", ecco perchè contrappongono il "personale" al "politico".

Ecco perchè i borghesi vincitori catturano i partiti sconfitti della classe operaia e li trasformano in propri agenti e vassalli, così come i popoli conquistatori trasformano gli apparati statali dei popoli vinti in strumenti del proprio dominio.

La rinuncia al partito in favore dell'autonomia di individui e gruppi è una posizione di capitolazione, al di là della quale non c'è altra prospettiva che il tentativo di vivacchiare all'ombra del capitale, in attesa dei disastri che le ricorrenti crisi del capitale provocano.

Ecco perchè diciamo che la lotta per la rivoluzione è la lotta per il partito.

Perciò, nelle grandi svolte storiche, il compito centrale dei rivoluzionari diventa quello di delimitare e difendere il più nettamente possibile il partito della propria classe contro i tentativi di penetrazione fatti dalle classi nemiche per mezzo di conciliatori, mezzani e ruffiani vari.

Questo è accaduto in coincidenza con la rivoluzione d'Ottobre, quando le avanguardie proletarie dei vari paesi, affa-

scinate dall'esempio russo, si sono sollevate ed hanno messo in pericolo la saldezza dell'ordinamento capitalistico. I comunisti hanno allora costruito nei vari paesi partiti che, in contrapposizione ai vecchi partiti socialisti che la vittoria borghese dei decenni precedenti aveva reso riformisti, potessero condurre il proletariato alla rivoluzione. Questa lotta ha avuto episodi gloriosi, ma alla fine è stata perduta e, per conseguenza, quegli stessi partiti sono stati catturati dalla borghesia e trasformati in strumenti ulteriori del suo dominio.

In Italia la posizione dei comunisti è stata particolarmente agguerrita.

Nel gennaio 1921, a seguito di una dura lotta contro i riformisti e massimalisti nasceva il partito comunista d'Italia, sezione dell'internazionale dei partiti comunisti. Oggi quella scissione, che separava i rivoluzionari dai sostenitori delle posizioni borghesi in seno al proletariato, è criticata da molti come un disastro per la classe operaia.

Consideriamo due tipi di critiche. La prima critica sostenuta dagli attuali socialisti, eredi dei riformisti e dei massimalisti di allora, nonché dai gruppi del P.C.I. - ad essi più vicini, come gli "amendoliani" afferma che la scissione di Livorno fu un disastro perché divise il partito unico della classe operaia, che si trovò perciò divisa di fronte al fascismo. La seconda critica - sostenuta dal grosso del P.C.I. - è più sfumata; il P.C.I. non può evidentemente - almeno non ancora - rinnegare esplicitamente la propria origine anagrafica.

Perciò si dice che la scissione fu inevitabile a causa dell'inettitudine dei dirigenti del P.S.I. di allora, incapaci di costruire "l'egemonia" del proletariato.

Il nuovo partito, nato scissionista, si candidava però fin da allora a diventare attraverso un complesso processo il nuovo partito unico della classe operaia, cioè quello che avrebbe dovuto essere il P.S.I. stesso se Serrati e soci non fossero stati così..... coglioni e incapaci di infiocchiare gli estremisti.

Le due posizioni praticamente coincidono. Entrambe si oppongono alla nascita del partito capace di "polarizzare" il proletariato, capace di estrarne la profonda tendenza rivoluzionaria dalle controtendenze collaborazioniste e capitolando. Imprigionare il nucleo rivoluzionario all'interno della massa rassegnata, per poi ricattarlo con il mito della "unità di classe"; questo è lo scopo dei collaborazionisti.

Non erano forse uniti i partiti "operai" cileni nel 1933? Eppure essi hanno condotto la classe operaia cilena alla capitolazione. Non erano forse riusciti nel 1936 - '37 i partiti "operai" spagnoli a imporre a prezzo di massacri la loro egemonia e la loro "unità" al proletariato spagnolo? Eppure

ciò non è servito a impedire il trionfo di Franco e del fascismo.

Al contrario, nel 1917 l'unica rivoluzione proletaria finora vittoriosa (sia pure solo temporaneamente) la rivoluzione russa - è stata condotta da un partito - il partito bolscevico - che aveva saputo rompere con tutti gli altri partiti "operai", cioè gli agenti della borghesia insieme al proletariato, è appunto perciò era stato in grado di dirigere senza esitazioni e oscillazioni l'assalto demolitore del proletariato contro il "palazzo del potere".

Si può dire che ogni vittoria della rivoluzione è preceduta da una scissione e ogni informe "unità" prelude alla disfatta e alla resa.

Tanto più facilmente i proletari andranno alla rivoluzione quanto più il "loro" partito sarà fermo, omogeneo, antagonista irriducibile della borghesia e di ogni sua idealità, di ogni sua cultura, di ogni suo sentimento, di ogni suo "valore".

Perciò noi rivendichiamo la scissione di Livorno, la riteniamo un fatto glorioso nella storia del proletariato rivoluzionario e ripetiamo oggi ai proletari: non c'è nulla in comune fra comunisti e riformisti, fra rivoluzionari e collaborazionisti.

OPPOSIZIONE FRA COMUNISTI E MASSIMALISTI

Le origini della sinistra comunista italiana sono caratterizzate dalla lotta contro il massimalismo che anzi costituisce uno dei suoi maggiori successi storici.

Il massimalismo è un fenomeno tipico dei paesi capitalistici avanzati in periodi di aspre tensioni sociali, quando esiste il "pericolo" di una crisi rivoluzionaria.

In Italia si sviluppa subito dopo il 1910 quando si approssima la crisi della prima guerra mondiale e quando mille segnali provenienti dal corpo della società annunciano un indurirsi e un radicalizzarsi di strati crescenti del proletariato, senza possibilità di sbocchi all'interno dell'apparato politico istituzionale.

In Germania lo stesso fenomeno appare durante la prima guerra mondiale dando luogo al partito dei socialisti indipendenti; in quel periodo in Germania gruppi proletari sempre più vasti rifiutavano la direzione del partito socialdemocratico e dei sindacati ufficiali che ormai collaboravano apertamente con l'apparato politico - militare nella conduzione della guerra imperialistica e nel conseguente macello del proletariato.

Invece in paesi in cui la radicalizzazione del movimento operaio fu meno importante, anche il massimalismo ebbe un ruolo meno vistoso.

Oggi, quando i primi segni di una crisi mondiale sono evidenti e nella classe operaia incomincia a serpeggiare il malcontento ed il risentimento verso i partiti "operai" tradizionali, sempre più compromessi nel tentativo di salvare la economia capitalistica a prezzo di sudore e sangue proletario, si può pensare che il fenomeno del massimalismo possa ripresentarsi in qualche forma e perciò il patrimonio di lotta della sinistra comunista italiana contro di esso possa essere utile riproposto alla classe operaia in lotta per liberarsi da ogni influenza borghese.

Come si presenta il massimalismo?

Esso appare come una intrasigente affermazione dei fini ultimi del socialismo - da qui il nome - che riafferma appunto la fedeltà al programma "massimo" contro il "minimalismo" dei riformisti tradizionali.

Dal giusto rifiuto del gradualismo riformista si passa alla svalutazione di ogni studio del periodo di transizione,

allo sdegnoso rigetto di ogni tentativo di organizzare una lotta reale, di ogni tentativo di costruire una strategia e una tattica rivoluzionaria per favorire un unico e invariante tipo di comportamento; la predicazione della frase rivoluzionaria.

Attorno al massimalismo si costruisce perciò tutta una retorica fatta di bandiere rosse e di tracotanti minacce senza seguito (un esempio recente: "fascisti, borghesi, ancora pochi mesi"), di vittimismo piagnone difronte alla ben più concreta minaccia nemica (si veda "il patto di pacificazione" che nel 1921 i massimalisti italiani strinsero con i fascisti o tutte le lacrime sui fascisti "cattivi" che sparano sui proletari e sui compagni "buoni" e "che vogliono vivere") e di rifiuto di organizzare la forza del proletariato contro la forza della borghesia, di rifiuto pseudo-plebeo della teoria e di accettazione delle mode culturali più deboli (positivismo nel 1920, fenomenologia ed esistenzialismo oggi).

Il massimalismo si caratterizza simultaneamente per la retorica del fine ultimo del comunismo da raggiungere "ad ogni costo" ed insieme per il rifiuto dei mezzi necessari per il raggiungimento di questo fine (rivoluzione violenta, abbattimento dello stato borghese, dittatura del proletariato). Esso pronuncia nei confronti del capitalismo un "no" eterno ma statico, che si trasforma nell'accettazione eterna della propria sconfitta. E siccome non si può restare sconfitti in eterno, prima o poi si riapre la strada alla collaborazione.

Perciò, al di là delle intenzioni soggettive dei massimalisti, il massimalismo è un fenomeno che, in tempi di crisi è molto utile alla borghesia. Infatti esso attrae i proletari più combattivi con il suo rifiuto intransigente - a parole - di ogni compromesso con la società borghese e nello stesso tempo li sterilizza rinchiudendoli in formazioni politiche impotenti e votate alla sconfitta.

Se uno condividesse la superficialità del pensiero borghese, che è incapace di comprendere una razionalità oggettiva senza un soggetto che la "posseda" come contenuto della propria volontà, si potrebbe quasi fantasticare che lo stato borghese, all'approssimarsi delle crisi, "inventi" il massimalismo come un sottile trucco per rendere impotente il proletariato rivoluzionario.

In realtà non è così semplice. Il massimalismo nasce dalla ambiguità dei ceti intermedi, dalle "mezze classi", alleati con gli strati privilegiati della classe operaia. Costoro hanno una limitata posizione di privilegio nella società borghese, non sono totalmente "senza riserve", ma nello stesso tempo dipendono enormemente dalla benevolenza della borghesia per non sprofondare nell'inferno proletario. Essi sono pieni di paura di perdere i loro privilegi, sono atterriti dalla pochezza delle loro basi indipendenti di forza, sono pieni di

odio timoroso di sè verso la borghesia supposta onnipotente e perciò sono pronti a trasformarsi in suoi subalterni. Nel momento della crisi economica e politica, quando le classi "vere" - borghesia e proletariato - si raccolgono in eserciti e si restringe lo spazio dei mezzani, essi cercano di ritagliarsi un proprio spazio indipendente, cercano di minacciare e corrompere la borghesia usando lo spettro dell'esercito proletario di cui tentano di assumere la direzione e il controllo.

Perciò si susseguono dichiarazioni barricadiere fatte allo scopo di conquistare i proletari e profferte di pacificazione universale fatte allo scopo di rabbonire i borghesi. I militanti di oggi non possono ricordare i socialisti massimalisti del 1920, ma hanno sotto gli occhi, tanto per fare un piccolo esempio "lotta continua". Si può vedere un continuo zig-zag; dichiarazioni di guerra mortale (aparole) al capitalismo, lacrime sulla propria debolezza, esplosione di buoni sentimenti deamicissiani quando l'ira proletaria (come a Torino in occasione della vergognosa pagliacciata pseudo-umanitaria sul caso Casalegno) rischia di "prendere la mano". Andare in testa al corteo per rallentare l'andatura ecco la parola d'ordine dei massimalisti.

Il più grande errore che un comunista può fare verso i massimalisti è quello di considerarli "compagni", magari un pò esitanti, timorosi e ... coglioni, ma pur sempre "compagni". In tal modo si aprono le file dell'esercito rivoluzionario proletario a sicuri traditori (in senso oggettivo, ovviamente), cioè a gente che non vuole la vittoria della rivoluzione (che, se avvenisse, travolgerebbe le miserabili basi di forza su cui si fonda la "indipendenza dell'io" di costoro), ma solo il grado di comandante in capo dell'armata proletaria per poter negoziare con la borghesia qualche meschino riconoscimento per sé. Migliaia di proletari hanno pagato con il loro sangue questo errore.

Vale la pena di raccontare quanto accadde in Germania durante la prima guerra mondiale e nell'immediato dopoguerra. Allo scoppio della guerra il partito socialdemocratico - i cui dirigenti erano affascinati dalla prospettiva di "farsi stato", cioè di dimostrare ai capitalisti di sapere amministrare lo stato tedesco meglio degli junkers e del personale politico allevato da Bismark - si precipitò ad offrire i propri servizi alla "patria in pericolo". I sindacati si trasformarono in ruffiani dei militari, accettando di gestire per essi gli uffici di destinazione della manodopera - dovevano cioè decidere quali proletari dovevano andare al fronte e quali dovevano sgobbare in fabbrica. In queste condizioni i gruppi proletari più combattivi si staccarono dal partito socialista e dai sindacati ufficiali, intraprendendo lotte eroiche e disperate contro lo stato del Kaiser e contro le "proprie" organizzazioni. Gli strati intermedi furono atterriti dalla possibilità di un urto radicale e drammatico. Si staccarono dallo screditato partito socialista e riempirono lo "spazio a sinistra" che si era forma-

to con un cosiddetto partito socialista indipendente tedesco. A questo partito si trovarono legati anche gruppi rivoluzionari come gli spartachisti e la "bremerlinke" che però non ebbero pratica influenza sulla direzione del partito. Gli indipendenti polemizzarono contro i "cedimenti" dei socialisti ufficiali, senza però rilevarne l'irreversibile legame con il capitalismo tedesco ed il suo stato (più o meno come l'odierna dissidenza di sinistra fa con il PCI), illudendo perciò i proletari su un possibile recupero futuro dei socialisti, visti come "compagni" traviati, ma pur sempre "compagni". Gli indipendenti polemizzarono contro la guerra, ma senza appoggiare gli scioperi operai "selvaggi" contro di essa, senza organizzare il malcontento popolare in disfattismo rivoluzionario, scoraggiando come "putschismo" isolato dalle masse ogni tentativo di organizzarsi illegalmente contro lo stato militarista. In altri termini il partito socialista indipendente funzionò durante la guerra come un camera di decompressione in cui far sbollire l'ira proletaria.

Alla fine della guerra, quando il regime del kaiser crollò e le città tedesche furono invase dalle masse proletarie in rivolta, socialisti ufficiali e socialisti indipendenti formarono insieme il primo governo repubblicano (primo esempio di governo "operaio"; sarebbe come se in Italia si formasse un governo PCI democrazia proletaria).

Nel frattempo nasceva sotto l'iniziativa degli spartachisti, della "Bremerlinke" e di altri gruppi rivoluzionari il Partito comunista tedesco. Milioni di proletari invadevano le strade, occupavano le fabbriche e le ferrovie, costituivano distaccamenti armati; la rivoluzione sembrava vicina. Ma la macchina statale, le forze armate, la magistratura erano ancora intatte. Nel gennaio 1919 il prefetto di polizia di Berlino, un socialista indipendente, viene rimosso dal suo incarico dal governo in cui pure sedevano ministri socialisti indipendenti. Il partito socialista indipendente, impotente a livello di vertice, strilla come un'aquila a livello di base eccitando l'ira proletaria contro queste "insulte alle conquiste popolari". I proletari ancora impreparati alla rivoluzione cadono ingenuamente e generosamente nella trappola scendendo prematuramente armati in piazza, nonostante i dubbi e gli inviti alla prudenza di Rosa Luxemburg, Karl Liebknecht e dei loro compagni. A questo punto gli indipendenti si tirano indietro lasciando gli operai soli ed esposti all'urto delle truppe dirette dal socialista "compagno" Noske (il Pecchioli di allora) ministro della difesa del governo "operaio". Di qui il massacro: tra il gennaio ed il giugno 1919 quindicimila proletari venivano massacrati, fra cui i più combattivi e valorosi militanti del giovane partito comunista tedesco, che pure non aveva avuto parte nelle scatenamento dei moti, ma che era caduto nella trappola tesa dagli indipendenti. Cadono Rosa Luxemburg, Karl Liebknecht, Leo Jogisches ed altri dirigenti, la cui perdita peserà moltissime sul futuro sviluppo del partito comunista tedesco.

Da questa sconfitta gli indipendenti trassero solo la vile e cinica conclusione che... è imprudente fare la rivoluzione.

La tragedia del 1919 fu un fondamentale punto di svolta. Come la tragedia della Comune di Parigi del 1871 aveva mostrato che i repubblicani borghesi, al di là della loro retorica e delle loro (eventuali) buone intenzioni, erano dall'altra parte della barricata rispetto ai socialisti e che la rivoluzione proletaria avrebbe dovuto passare sul loro corpo, così la tragedia del 1919 tedesco mostrò ai comunisti che riformisti e massimalisti non erano "compagni", sia pure molli ed esitanti, ma veri e propri nemici. Essi erano (oggettivamente è vero, ma cosa importano le intenzioni nella vita reale?) il distaccamento della borghesia in seno al proletariato, che essi contribuivano a disarmare psicologicamente, politicamente e teoricamente, oltre che, beninteso, materialmente. Nel 1871 il sangue dei proletari di Parigi scavò un abisso fra socialisti e repubblicani borghesi; nel 1919 il sangue dei proletari tedeschi, i cadaveri di Rosa Luxemburg, di Karl Liebknecht, di Leo Jogisches, di quindicimila proletari macellati dalle truppe del governo "operaio", stroncarono egualmente l'illusione che riformisti e massimalisti militassero nello stesso schieramento dei comunisti.

Sfortunatamente questa conclusione non fu perfettamente chiara a tutti i comunisti. Nell'estate 1920 i rappresentanti del partito socialista indipendente osarono presentarsi a Mosca al II Congresso dell'Internazionale e dovettero andar via sotto gli insulti di Lenin. Ma qualche mese dopo, nell'autunno 1920, la maggior parte degli indipendenti, amputatisi della sola ala destra di Kautsky e Hilferding, ormai screditata dopo le rampogne dei bolscevichi e la patente di "rinnegato" appioppata da Lenin a Kautsky, entrarono a vele spiegate nel partito comunista tedesco (congresso di Halle) ormai privo dei militanti e dei dirigenti più capaci e malconsigliato da un esecutivo dell'Internazionale, che, sotto la direzione di Zinoviev, era pericolosamente cieco di fronte alla reale natura del massimalismo e attribuiva a "settarismo" lo sforzo dei comunisti più chiaroveggenti di approfondire l'abisso con esso. Il partito comunista tedesco assunse perciò le caratteristiche del vecchio partito indipendente, fu sempre più incapace di imprimere una direzione rivoluzionaria al movimento del proletariato tedesco e concluse la sua evoluzione diventando un disciplinato partito stalinista, per capitolare infine senza lotta di fronte ad Hitler e al nazismo.

Su questa base storica va giudicato l'atteggiamento intransigente della sinistra comunista italiana contro i massimalisti del PSI, "cugini" degli indipendenti tedeschi. Anche i massimalisti italiani si erano "opposti" alla prima guerra mondiale, ma solo in nome di un astratto pacifismo, senza organizzare nessun sabotaggio, nessuna pratica resistenza al massacro. Essi se ne lavavano le mani, si mettevano solo "la coscienza a posto": "ne aderire, ne sabotare". Essi non tentarono di organizzare, di dare una testa alle tante rivolte spontanee che il proletariato italiano fece durante la guerra e che culminarono nell'insurrezione operaia di Torino. I massimalisti assunsero l'aspetto di predicatori cristiani,

che, rifiutandosi di "insozzarsi" le mani con la violenza, facevano la predica alle borghesie che, intanto, insanguinavano l'Europa, dando al socialismo l'aspetto di dottrina imbelli, disarmata e predicatoria che poi contribuì al disarmo dei proletari verso la controffensiva capitalistica del dopoguerra e il fascismo.

Quando, nel 1920, in Italia i proletari occuparono centinaia di fabbriche con un grandioso movimento spontaneo, i massimalisti, che fino ad allora avevano tuonato sulla rivoluzione imminente e avevano incitato i proletari a "fare come in Russia", fecero una precipitosa ritirata e cominciarono a pontificare sulla necessità di prepararsi a lungo, sull'immaturità delle condizioni per la rivoluzione e così via. Ripresero a tuonare solo dopo che i proletari, abbandonati a se stessi, dovettero capitolare.

Questo aspetto "pacifista" e "cristiano" del massimalismo è stato molto apprezzato dai borghesi, che hanno elogiato e continuano ad elogiare nei loro libri e giornali la "elevatezza morale" di una dottrina che offre i proletari disarmati come agnellini difronte al militarismo e alla violenza borghese. Non vediamo in questi giorni i giornali borghesi, dal "Corriere della Sera" alla "Repubblica", ospitare gli articoli dei vari Corvisieri e soci o le prese di posizione di "Lotta Continua", "Manifesto" e affini pieni di inviti al disarmo materiale e morale dei proletari, pieni di inviti alla "non violenza" e al "rispetto della vita umana"? Questo mentre la stessa borghesia rafforza il suo armamento e aumenta la sua violenza?

Difronte al massacro di quindicimila proletari, tedeschi, i massimalisti non rompevano con i loro assassini, i riformisti, e con i complici, gli indipendenti. Essi volevano ancora mediare fra i rivoluzionari e chi cinicamente preparava e attuava - come a Berlino - il massacro dei proletari. Essi chiamavano all'unità dei proletari contro i fascisti, ma intanto concludevano con i fascisti stessi nel 1921 "patti di pacificazione" che contribuirono solo all'ulteriore disarmo dei proletari.

I massimalisti seducevano i proletari rivoluzionari con le loro chiacchiere "estremiste", impedendogli così di aderire a posizioni realmente e coerentemente comuniste, ed intanto li castravano, obbligandoli a coesistere nello stesso partito con ogni sorta di riformisti e collaboratori della borghesia. Un sabotatore "infiltrato" dai borghesi, difficilmente avrebbe potuto lavorare meglio.

E' perciò un merito della sinistra comunista italiana avere rotto con i massimalisti, oltre che con i riformisti. Gli altri partiti comunisti europei furono invece appestati da maggioranze massimaliste, che si dimostrarono una materia prima molto malleabile per la successiva degenerazione staliniana. In Italia i massimalisti furono posti fuori dal partito insieme ai loro "compagni"

riformisti, con cui nel 1922 dovettero "rompere" a malincuore, per conservare un minimo di faccia di fronte al proletariato e all'internazionale, salvo in seguito a ricucirsi e riformarsi.

Questa decisa rottura con le posizioni massimaliste è indispensabile per ogni partito rivoluzionario. Perciò oggi non ci lasciamo commuovere dalla retorica dei gruppi para estremisti di "sinistra" e li giudichiamo sul duro terreno della teoria, della strategia, della tattica. "Vogliamo tutto" è un tipico slogan massimalista, che ha capacità di sedurre i disperati, i ribelli di una sola stagione. "Vogliamo l'unità di tutti i compagni" è un altro slogan massimalista che ha la capacità di sedurre chi in realtà non vuole rompere con la società capitalista e le sue istituzioni, ma solo esprimere la sua "incazzatura" per non essere stato cooptato, chi non vuole rompere tutti i ponti alle sue spalle, chi vuol vivere nell'ebbrezza della "rivoluzione" in piazza, intesa come una trionfale sfilata in corteo, e non può sopportare il gelo della solitudine, la manifestazione profonda dell'odio contro un intero "modo di produzione", contro tutte le manifestazioni della "sua" civiltà. Il massimalista è il ribelle di una sola stagione, quando il proletariato sfila per le strade, bandiere rosse al vento, ma nelle altre stagioni è pronto a tradire e capitolare.

Il comunista è il ribelle di tutte le stagioni - nella vittoria e nella sconfitta - che cerca con tenacia e con odio la vena giugulare della belva capitalista, per troncarla una volta per tutte e dare inizio finalmente alla storia umana.

Certo, alla fine la lotta della sinistra comunista italiana non fu vittoriosa. Una volta sconfitto il massimalismo, essa fu sopraffatta da altre forze a livello mondiale. La controrivoluzione staliniana seppe ritrovare, all'interno dello stesso PCd'I, altre forze, i Gramsci, i Togliatti che accettarono di esserne gli strumenti. La ripresa mondiale del capitalismo toglieva spazio alle forze rivoluzionarie e consegnava il movimento operaio sconfitto alla direzione degli opportunisti e dei collaborazionisti. Ma, prima di essere "praticamente" sconfitta, la sinistra comunista riuscì a conseguire una vittoria "teorica"; riuscì a smascherare i suoi nemici e a tramandarne il ritratto.

Concludiamo questo capitolo con un accenno alle posizioni del l'"Ordine Nuovo" di Gramsci e Togliatti. Altrove, nel secondo volume della storia della Sinistra Comunista, queste posizioni sono state esaminate in dettaglio e rimandiamo a quella trattazione per un compiuto giudizio. Qui vogliamo soltanto sottolineare un punto. La scissione di Livorno accolse nel neonato partito comunista forze eterogenee, in considerazione della relativa immaturità del movimento rivoluzionario in Italia ed in occidente. La selezione non fu così drastica come la condizione di ammissione, votata al II Congresso della Internazionale avrebbero potuto far pensare; ciò fra l'altro smentisce il mito del "settarismo bordighiano". Questa relativa "larghezza" era dovuta al fatto che i gruppi rigorosamente marxisti erano molto ristretti e alla speranza che il fuoco del

PARTITO e "CONQUISTA DELLE MASSE"

E' un luogo comune della letteratura storico politica parlare del "settarismo bordighiano" della separazione del PCd'I dal movimento proletario di base, dalla incapacità del partito di "sporcarsi le mani" nei movimenti di massa. Questo settarismo e questa incapacità, sarebbero culminati nell'impotenza di fronte al fascismo contro cui non si sarebbe stati capaci di e vocare un grande movimento di massa.

A conforto di queste tesi si aggiunge spesso il giudizio di Lenin espresso nel "L'estremismo malattia infantile del comunismo" in cui (vedi in particolare il paragrafo intitolato: "False conclusioni da giuste premesse) la posizione della sinistra comunista italiana viene confusa con quella dei "comunismi di sinistra" degli altri paesi europei in una comune valutazione negativa di "infantile incapacità" di collegarsi con le masse e i loro movimenti spontanei. Nel giudizio di fatto l'opinione di Lenin sulla sinistra comunista italiana era erranea, perché fondata come Lenin stesso ammetteva, su scarse informazioni; né d'altra parte si poteva pretendere da Lenin, assorbito dai giganteschi compiti della rivoluzione mondiale, di essere ben informato su un paese tutto sommato marginale, come l'Italia.

D'altra parte nella sua azione pratica il Pcd'I diretto dalla sinistra, seppe combattere validamente la sua battaglia sul piano di massa e la sua sconfitta finale non fu che un episodio nel quadro della più generale sconfitta mondiale del proletariato, ivi compresi i bolscevichi russi. Se la sinistra comunista italiana fu "sconfitta", lo furono purtroppo anche Lenin ed i bolscevichi. Contrapporre il bolscevismo "vincitore" alla sinistra comunista italiana "vinta" è possibile solo se si considera lo stalinismo erede del bolscevismo. Se invece si considera lo stalinismo per quello che fu, cioè la controrivoluzione capitalista in Russia, allora anche il bolscevismo è stato battuto, e la sua disfatta ha avuto ripercussioni tanto più gravi e profonde, quanto più era stata vasta e profonda l'influenza dell'ottobre rosso nel movimento operaio internazionale. E allora bisogna legare la comune sconfitta dei bolscevichi e della sinistra comunista a ragioni storiche molto più profonde che non la "rigidità o il "settarismo" di alcuni individui.

Il PCd'I si mosse nella sua azione di massa pienamente nell'ambito della tradizione bolscevica, quale espressa proprio nel famoso "estremismo",

Scriva Lenin a proposito delle ragioni della vittoria della rivoluzione in Russia: "Da un lato il bolscevismo sorse nel 1903 sulla base granitica della teoria marxista ...". Dall'altro lato il bolscevismo sorto su questa granitica base teorica ha avuto una storia pratica di 15 anni (1903 - 1917) che non ha uguali nel mondo per ricchezza di esperienza.

E più oltre Lenin aggiunge: "La storia in generale, la storia delle rivoluzioni in particolare é sempre più ricca di contenuti, più varia, più multilaterale, più viva, più astuta, di quanto immaginano i migliori partiti, le più coscienti avanguardie delle classi più avanzate e ciò si comprende giacché le migliori avanguardie rappresentano la coscienza, la volontà, le passioni, la fantasia di decine di migliaia di uomini; ma la rivoluzione viene attuata in un momento di slancio eccezionale e di eccezionale tensione di tutte le facoltà umane dalla coscienza, dalla volontà, dalle passioni, dalla fantasia di molte decine di milioni di uomini spronati dalla più aspra lotta di classe.

Di qui discendono due importantissime conclusioni pratiche: la prima é che la classe rivoluzionaria, per adempiere al suo compito, deve sapersi rendere padrona di tutte le forme o di tutti i lati; senza la minima eccezione, dell'attività sociale; la seconda é che la classe rivoluzionaria dev'essere pronta alla sostituzione più rapida ed inattesa di una forma con l'altra".

Alla base della concezione sia di Lenin che nostra c'è il riconoscimento del fatto che il processo rivoluzionario richiede due elementi: la classe ed il partito.

La classe é spinta dalla lotta per i propri bisogni immediati, sia strettamente economici che politici o giuridici o anche culturali, a combattere l'ordinamento capitalistico, a colpirlo in questo o quel punto.

Il partito, che rappresenta gli interessi storici della classe, unifica queste lotte e le trasforma in una offensiva generale contro l'intero modo di produzione capitalistico.

La classe da sola é insufficiente a realizzare il processo rivoluzionario, perché priva della concezione storica e del disegno strategico complessivo: il partito da solo é insufficiente perché sarebbe un generale senza esercito, in quanto in epoca capitalistica soltanto una piccola minoranza della classe, sia pure con il concorso di singoli elementi provenienti dalle altre classi, riesce a possedere questo disegno storico. Soltanto quando questi due elementi si incontrano scoppia il grande incendio, e questo incontro é un avvenimento "raro" nella storia".

Si contrappongono a questa concezione le due opposte concezioni di chi vede solo il partito o solo la classe; nel primo caso abbiamo il settarismo dei piccoli gruppi che si attribui scono di volta in volta la funzione di "illuminare" la classe o pure di sostituirsi ad essa con azioni militari o terroristiche; nel secondo si hanno le fiammate di movimenti che per brevi periodi riescono a mobilitare grandi masse, ma che sono poi incapaci di raccogliere o anche solo conservare i risultati ottenuti.

Molto spesso il rifiuto di questo ineliminabile dualismo classe-partito porta alla costituzione di organismi "anfibi", me

tà partito metà sindacato che, nati intorno ad azioni spontanee di base, poi si "politicizzano" senza d'altra parte riuscire per la limitatezza della loro situazione di origine ad acquistare quella generalità di visione propria del partito e perdendo però le iniziali caratteristiche di attrazione nei confronti degli elementi spoliticizzati.

Questo fu il caso, nel primo dopoguerra, delle ~~Unionen~~ tedesche, organismi operai di base nati in polemica con i sindacati ufficiali. Questo è il caso oggi - ovviamente su un piano ben diverso ~~giacché la base sociale~~ delle Unionen era essenzialmente proletaria - dei movimenti studenteschi che dopo un iniziale vasto successo "di massa" hanno acquisito tutto il "settarismo" dei partiti senza averne la forza programmatica.

Il rapporto fra partito e movimenti di massa è un rapporto di reciproco scambio. I movimenti di massa costruiscono le esperienze concrete in cui il partito mette alla prova e arricchisce la sua visione generale; ne sono in un certo senso l'humus; d'altra parte il partito con la continua riproposizione del proprio programma e della propria visione stimola lo sviluppo dei movimenti di massa a livelli sempre più elevati. La verità di questa affermazione può essere vista oggi, quando l'assenza del partito dalla scena sociale provoca anche la grande fragilità e brevità dei movimenti di massa.

Si dice comunemente che il partito "dirige" i movimenti di massa, ma questo non va inteso nel senso staliniano di una dipendenza amministrativa di questi da quello. Il partito dirige i movimenti di massa solo se è capace di estrarre dalla propria piattaforma generale indicazioni che il movimento di massa possa seguire in quanto coerenti con le proprie esigenze.

Ad esempio il partito rivoluzionario dirige un movimento rivendicativo di aumenti salariali, in primo luogo perché riconosce la giustizia di questa rivendicazione, in secondo luogo perché indica ai proletari quali nemici il movimento incontrerà, in terzo luogo perché addita ai proletari le forme di lotta più adeguate per raggiungere lo scopo. In mancanza di queste condizioni, il partito rivoluzionario non dirigerà il movimento.

La direzione del partito sul movimento non potrà mai essere una direzione burocratica, in quanto il movimento è molto più vasto del partito ed è formato da individui che nella loro grande maggioranza non accettano integralmente il programma del partito, ma ne accettano la guida solo se ne riconoscono la giustizia delle indicazioni.

Saper dirigere correttamente movimenti di massa è l'unica strada che il partito abbia per agire nella società. E' perciò interesse del partito che i movimenti di massa siano i più vasti possibili e comprendano anche individui spoliticizzati o di idee opposte. L'esperienza del movimento è una occasione per mostrare ai partecipanti, nel concreto della lotta, la giustizia della posizione comunista e l'erroneità e il carattere controrivoluzionario delle altre concezioni; ogni sciopero è, come dice

va Lenin, "scuola di guerra per il comunismo". Per questi stessi motivi il Partito comunista deve differenziarsi il più nettamente e chiaramente possibile da qualsiasi altro partito sottolineando le differenze fra la propria impostazione e quella altrui, partendo dalla piattaforma specifica del movimento per andare ai piani più generali.

Naturalmente è vero anche l'opposto. Il Partito impara dal movimento nel senso che la tematica specifica del movimento stimola il partito ad avere una visione più profonda della situazione sociale e l'analisi del suo proprio comportamento verso il movimento darà al Partito una idea più esatta di sé stesso. In questo senso il Pcd'I intese e noi intendiamo oggi il famoso "fronte unico" di cui anzi il Partito di allora fu l'unico, in occidente, a dare una applicazione corretta e conseguente nel vivo delle lotte sindacali. Noi accettiamo le più ampie unioni di tutti i proletari negli organismi di base indipendentemente dall'ideologia professata, proprio per avere a nostra disposizione il più vasto campo di influenza e, simultaneamente, la più ampia occasione di esperienza per noi. Nello stesso tempo noi respingiamo ogni blocco con altre organizzazioni, soprattutto con quelle che importano il punto di vista della borghesia all'interno del proletariato, proprio perché, - nell'interesse stesso del movimento, della sua compattezza, del suo indirizzo classista - non vogliamo confondere agli occhi dei proletari, il punto di vista comunista con il punto di vista borghese, oppure con punti di vista ambigui ed equivoci.

Il Pcd'I perciò non solo disse sì, ma attivamente promosse il fronte unico dal basso, mentre respinge decisamente il fronte unico "dall'alto", cioè l'accordo coi partiti cosiddetti "operai".

In questa sua posizione il Pcd'I dovette scontrarsi con i gruppi meno accorti dell'I.C., che, come abbiamo visto nel capitolo precedente, non avevano compreso appieno la natura del fenomeno del massimalismo. Essi perciò erano inclini a consigliare fusioni, fronti, alleanze con le organizzazioni massimaliste, le quali per i motivi già detti riuscivano ad avere una pericolosa influenza all'interno dei movimenti di massa.

Bisogna tener conto che non è solo il partito rivoluzionario a cercar di acquistare influenza nei movimenti di massa, ma la cercano anche quei partiti che, come i massimalisti, sotto l'apparenza della frase rivoluzionaria servono gli interessi della borghesia. Il movimento di massa è perciò un terreno di scontro in cui rivoluzionari e controrivoluzionari combattono una dura lotta.

In Italia i massimalisti, proprio in occasione del grande movimento dell'occupazione delle fabbriche nell'estate 1920, avevano dimostrato la loro natura capitolarda; l'anno successivo 1921 essi, sulla base dell'"umanitarismo", avevano stretto il patto di pacificazione con i fascisti. - In queste condizioni come era possibile, come avrebbe potuto riuscire di vantaggio alle sorti della difesa e nell'attacco proletari, allearsi con i massimalisti nella lotta contro il fascismo?

Il Pcd'I fece di tutto (vedi relazione Pcd'I al IV Congresso dell'I.C.) per organizzare le masse contro l'offensiva fascista, ed in effetti i soli episodi di resistenza attiva contro il fascismo videro i comunisti come protagonisti.

L'alleanza che gli altri partiti "operai" offrivano al Pcd'I contro il fascismo mirava in realtà, come oggi tutti possono vedere considerando i proclami di unità antifascista lanciati dal PCI, alla difesa delle istituzioni democratiche. Il Pcd'I si trovava di fronte al ricatto: "se vuoi difenderti dal fascismo, devi difendere la democrazia" e questo ricatto non poteva essere accettato da un partito per cui democrazia e fascismo non sono che i bracci politici alternativi di un unico modo di produzione: il capitalismo.

L'antifascismo dei massimalisti e dei riformisti era perciò, come in seguito sarà l'antifascismo della resistenza, un ricatto rivolto al proletariato: "Se voi proletari non capitolate di fronte alle esigenze del modo di produzione capitalistico, non capitolate di fronte alle esigenze della economia nazionale, non accettate i sacrifici che noi, in qualità di ruffiani del capitale vi proponiamo, allora i capitalisti licenzieranno" per scarsità di rendimento" noi servi democratici e chiameranno i servi fascisti, ed allora voi avrete la responsabilità di aver provocato l'avvento del fascismo". Questo ricatto comincia oggi ad essere chiaro ai proletari e cominciano a formarsi gruppi proletari che lo respingono.

Questo stesso ricatto fu offerto al Pcd'I nel 1920-21-22 ed il Pcd'I lo respinse, anche se fu poi sconfitto nella battaglia scatenatasi. Ma l'esperienza storica successiva ha mostrato che neppure la capitolazione ai fronti popolari antifascisti salva il proletariato dal fascismo, come insegna il caso del Cile, o della Spagna. In ogni caso anche senza il fascismo, il proletariato è chiamato a pagare, come oggi in Italia, con la fame e la miseria, la propria adesione alla unità antifascista patrocinata dal capitale.

Il Pcd'I ha perso la sua battaglia sopraffatto da schiaccianti forze nemiche, ma proprio gli avvenimenti odierni, che mostrano la bancarotta dell'opportunismo, del riformismo, dell'antifascismo, dei blocchi popolari, insegnano che la sua lezione merita ancora di essere studiata e di fornire la base alla futura riscossa proletaria.

LIVORNO 1921
=====

IL PROGRAMMA DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA
=====

1. Nell'attuale regime sociale capitalista si sviluppa un sempre crescente contrasto fra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando origine all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra il proletariato e la borghesia dominante.
2. Gli attuali rapporti di produzione sono protetti e difesi dal potere dello stato borghese, che, fondato sul sistema rappresentativo della democrazia, costituisce l'organo della difesa degli interessi della classe capitalistica.
3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.
4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito politico di classe.
Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e cosciente del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici, volgendeli dalle lotte per gli interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato.
Il partito ha il compito di difendere nelle masse la coscienza rivoluzionaria e di organizzare i mezzi materiali di azione e di dirigere, nello svolgimento della lotta, il proletariato.
5. La guerra mondiale, causata dalle intime, insanabili contraddizioni del sistema capitalistico, che produssero l'imperialismo moderno, ha aperto la crisi di disgregazione del capitalismo in cui la lotta di classe non può che risolversi in conflitto armato tra le masse lavoratrici ed il potere degli stati borghesi.
6. Dopo l'abbattimento del potere borghese, il proletariato, non può organizzarsi in classe dominante che con la distruzione dell'apparato di stato borghese e con l'istituzione della propria dittatura, ossia basando le rappresentanze dello stato sulla base produttiva ed escludendo da ogni diritto politico la classe borghese.
7. La forma di rappresentanza politica nello stato proletario è il sistema dei "Consigli dei lavoratori" (operai e contadini), già in atto nella rivoluzione russa, inizio della rivoluzione proletaria mondiale e prima stabile realizzazione della dittatura proletaria.

8. La necessaria difesa dello stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversi alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.
9. Solo lo stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte quelle successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale con le quali si effettuerà la sostituzione del sistema capitalistico con la gestione collettiva della produzione e della distribuzione,
10. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutta l'attività della vita sociale, eliminata la divisione della società in classe, andrà anche eliminandosi la necessità dello stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.